

**IL RICORDO.** Luzzara-Venezia con i «rossi» di Reggio Emilia. Mario Scardova racconta

# Quell'estate del '47 la Festa dell'Unità e il barcone sul Po

«Avanti popolo, alla riscossa...». Qualcuno scappava, quando vedeva quel barcone pieno di bandiere rosse che scendeva il Po, nell'estate del 1947. Credevano che fossero arrivati i russi. Ma era solo una delle primissime feste dell'Unità. Da Luzzara a Venezia: un'avventura tutta da raccontare. «Avevamo promesso una motonave con cabina, ed avevamo un barcone con sdraio e paglia». E a Venezia, in una stranissima «federazione»...

DAL NOSTRO INVIATO  
**JENNER MELETTI**

«Una delle primissime feste dell'Unità l'abbiamo fatta noi, ed era anche galleggiante. Con un barcone pieno di gente, cartelli e bandiere rosse siamo andati fino a Venezia, per portare a tutti, come si diceva allora, la voce del partito e dei comunisti reggiani, i più forti d'Italia». Mario Scardova, 74 anni, è l'inventore di quella gita, ed anche uno dei pochissimi sopravvissuti. «Per capire un'idea come quella, bisogna ricordare quei giorni. Eravamo usciti da poco dalla guerra partigiana, noi comunisti avevamo vinto, qui in Emilia. Ed allora volevamo fare vedere che eravamo capaci di tutto, in senso buono, naturalmente. Se c'era una cosa impossibile, allora, era pensare di andare con un barcone lungo il Po, fino a Venezia. È per questo che l'abbiamo fatta, la gita. Volevamo fare sapere a tutti che "il Pci di Reggio arriva a Venezia". Lungo il viaggio avremmo fatto anche propaganda. Avremmo spiegato alle genti del Veneto bianco che il comunismo era vittorioso, presto sarebbe andato al governo. E allora non ci sarebbero stati piduocci occupati, ma la vera uguaglianza. Non ci sarebbero stati più nemici e ricchi, perché avrebbero donato i loro beni ai poveri, per vivere tutti meglio. E tutti avrebbero avuto la casa, la pensione».

cone di Borgoforte, uno di quelli che servivano a trasportare tronchi di pioppi. Erano trainati da cavalli sulla riva, o da uomini che facevano una fatica bestia, ma che non rischiavano di franare in Po come i cavalli».

Prima della partenza arrivano 120 prenotazioni. Costo della gita - viaggio, vitto e alloggio - 1500 lire. «Ma la cabina si può avere singolarmente», chiede uno. «Io vorrei una dieta in bianco. È possibile?». «Certamente, non ti preoccupare», era la risposta per tutti. «Noi ci conoscevamo un po' tutti, eravamo quasi tutti del Pci, ma c'erano anche delle "personalità", come il segretario comunale di Gualtieri, ed altri che erano solo simpatizzanti o che comunque volevano fare capire che non odiavano i comunisti. Come avrebbero reagito, di fronte al barcone portatronicchi?»

Si fa il rifornimento della cambusa. «Abbiamo caricato 50 chili di salame buono, 70 chili di pane, 400 bottiglie di vino bianco e nero, altri due quintali di lambrusco in damigiana, e 40 cocomere. Abbiamo deciso di partire alle cinque del mattino, quando era ancora buio, così non si sarebbe visto bene il barcone. «Lo diremo più avanti, dopo Borgoforte, quando saremo in mezzo a Po e lontani da casa. Voglio vedere come fanno a tornare».

Due facchini portano sulla barca Aronne Anselmi, grande e grosso, e malato di cuore. È il proprietario dell'osteria della Torre, e sembra in fin di vita. «Ha voluto venire ad ogni costo, non voleva mancare. «Ho preso con me - disse per convincermi - duecentomila lire. Se muoio, non avrete problemi per il funerale». Ma noi abbiamo voluto un certificato medico - che chissà come è stato fatto - per non avere responsabilità».

### Viva la libertà

Partenza al buio, direzione Delta. Il barcone è pieno di cartelli: «Viva la libertà», «Viva il Comunismo», «Viva il Pci», «Viva la Giustizia». «Le cabine le assegnamo dopo, tanto c'è tempo». Dopo Borgoforte, in mezzo al fiume, riveliamo lo scherzo. «Quelli che hanno prenotato le cabine da questa parte. Si trovano nella parte del barcone dove di solito si mette il canco».

Avevamo messo delle sedie, delle sdraio, e soprattutto della paglia. «La cabina come vedete c'è, ma è unica». Tutti, o quasi, si mettono a ridere. Quelli che si arrabbiano non sanno però come scendere. Solo il segretario comunale ripartirà subito in treno, appena arrivati a Venezia. Il più felice di tutti era il cantiniere. Beveva lui un bicchiere prima di servire agli altri. È rimasto ubriaco dall'inizio alla fine».

Il barcone scende lentamente, troppo. «In un giorno dovevamo essere a Venezia, ed invece dopo due giorni eravamo ancora alla foce. Abbiamo deciso di fare una tappa a Loreo, proprio nel Delta. Qui hanno avuto paura, credevano che fossero arrivati i russi. C'era una processione sugli argini, e sono scappati tutti. Siamo scesi, siamo entrati in paese. Tutte le porte erano chiuse. «Che paura avete? Siamo brava gente, siamo i comunisti di Reggio Emilia, andiamo a Venezia. Venite a bere con noi». Abbiamo preparato un gran pentolone di pasta asciutta (per chi voleva, veniva servita in bianco, così almeno una promessa era mantenuta) e ci siamo messi a mangiare sull'argine. Piano piano sono arrivati gli anziani del paese, poi anche i giovani. Ci siamo messi a mangiare e a bere: potevamo fare amicizia ed anche propaganda. A mezzanotte si scatenò però un temporale. I marinai corrono a coprire la "cabina" con due teli, a prua e poppa, senza accorgersi che avvolto in uno dei teli c'è uno dei passeggeri, Tedeschi, che dorme. Passa il tempo, e noi ci siamo tirati su con un rampino».

### Quella strana federazione...

Si arriva al mare e dopo un altro giorno e mezzo, finalmente, ecco Venezia. «Abbiamo attraccato al rio delle Zattere, e qui sono cominciati i guai. Il viaggio era previsto di quattro giorni, ma c'erano voluti tutti per arrivare. Così molti contadini che avevano lavori nei campi dovettero tornare a casa, in treno. Un giorno partiva un gruppo, il giorno dopo un altro gruppo. «Vi aspettiamo sull'argine», dicevano. «Adesso che siamo rimasti noi che non abbiamo fretta - abbiamo pensato - possiamo stare qui in pace». E succede anche un fatto che è difficile da spiegare. Il monabondo Aronne Anselmi sta non solo meglio, ma bene davvero. Ha smesso la pasta in bianco, mangia salame e beve vino, ed annuncia a tutti: «Visto che i soldi per il funerale non mi servono, se avete bisogno di altro denaro per stare a Venezia, ci penso io».

«Eravamo giovani, avevamo una gran voglia di vivere e di scherzare. Era la prima volta che ci si divertiva. Io ad esempio avevo fatto quattro anni di guerra, poi ero stato comandante partigiano del Quinto battaglione Garibaldi. Per farla bre-



Feste dell'Unità dell'immediato dopoguerra, e qui sotto, Cesare Zavattini

ve, ecco cosa abbiamo combinato. C'era un compagno, con noi, molto piccolo e mollo seno. Un moralista, diremmo oggi. Diceva sempre che, come comunisti reggiani, avevamo il dovere di andare a salutare i compagni della federazione di Venezia, informarci della situazione politica...».

Un giorno lo accontentano. «Fidarsi cosa importava ai veneziani di ricevere noi reggiani. Ci siamo informati da un mannaio, abbiamo chiesto dove era una casa di tolleranza, un casino, insomma. Il nostro compagno lo abbiamo preparato bene. Lo sai che Venezia è al mare - spiegavamo - e qui tutto è diverso. Vedrai che le segretarie della federazione sono quasi nude. «Ma va là, questo è sempre il Pci, le segretarie non possono essere nude». Si entra nel casino, tra velluti rossi. «Però, è bello qui, davvero diverso», dice il compagno. «Mò che bel sit». Vede due ragazze in attesa su un divano, alte e con i soli slip. «Ma allora è vero - dice lui sottovoce - che non sono vestite. Bisogna fare un reclamo alla direzione di Roma». Le ragazze, due egiziane, lo prendono e lo portano su per lo scalone. «Il segretario della federazione riceve solo uno per volta - gli avevamo spiegato - vai tu che parli bene poi noi ti seguiamo». Quando è sceso diceva: «mi avete fregato. Però...».

Quattro giorni a Venezia, fra scherzi e piccoli comizi, accanto al barcone, per spiegare che «se tutti faranno come a Reggio Emilia, il comunismo vincerà la disoccupazione». «L'ultimo giorno eravamo rimasti una ventina in tutto. Ci siamo messi in viaggio, tre giorni e mezzo per tornare. A Borgoforte, dieci chilometri da casa, dal ponte siamo stati visti da gente di Luzzara che passava in macchina. Quelli hanno avvertito subito in paese. «Arrivano quelli di Venezia». Tutto il paese è corso sugli argini. Ci hanno accolto con un applauso e con una filastrocca: «Erano 120, giovani e forti, sono tornati in venti, stanchi e morti». Quando hanno visto il mo-

monabondo Aronne Anselmi che camminava sulle sue gambe, e si portava anzi la sdraio sulle spalle, non credevano ai loro occhi. L'anno dopo abbiamo cominciato a fare la festa dell'Unità a terra, ma proprio sull'argine del Po. Lo avevamo deciso durante la gita».

Quando scende la nebbia - quasi sempre - nelle ostene di Luzzara si racconta ancora di quella «gita». «Potevamo diventare famosi. Nel 1964 Cesare Zavattini, anche lui di Luzzara, si fece raccontare tutta la storia, da me e dagli altri del barcone. Voleva farci un film. Scrisse il copione, lo propose a Vittorio De Sica, ed anche il regista venne qui a Luzzara, per parlare con noi, e per mangiare tortelli e cocomere. Poi De Sica rinviò il progetto, doveva fare un altro film, poi un altro ancora, e della nostra «gita» non si fece più nulla».

### Si beveva l'acqua del fiume

È cambiata, Luzzara, in questi anni. «Bevamo l'acqua del fiume - dice Mario Scardova - ed adesso c'è la schiuma. Il Po era la vita di tutti. Ci dava la legna dei boschi per stare caldi d'inverno; lucci, cavendani e carpe per mangiare. Una cosa non è cambiata: la voglia di stare assieme».

Mario Scardova - doveva occuparsi della Camera del lavoro «per qualche giorno» e c'è rimasto 18 anni - ha fatto anche l'assessore e l'assicuratore. Due anni fa è riuscito ad aprire uno dei centri sociali per anziani più belli di tutta la Bassa. Settecento soci, e lui è il presidente. «Facciamo feste e cene, andiamo a prendere gli anziani della casa di riposo ed i bambini handicappati messi in istituto. Se si sta assieme, si vive meglio». Il «vizio» delle gite ancora non l'ha perso. «Ne facciamo otto o dieci all'anno. Adesso siamo in partenza. Vado con 54 anziani, per nove giorni, in Costa Smeralda. Partenza alle 4,30 del mattino. «Come mai così presto? C'è un trucco? «No, no, basta con gli scherzi. L'albergo è bellissimo, quattro stelle, lo giuro».

### Tentammo l'avventura

Siamo nell'estate del 1947, Mario Scardova ha 27 anni. «Da pochi giorni ero segretario della Camera del lavoro, qui a Luzzara. L'idea del viaggio in Po l'ho avuta perché io sul fiume ho sempre vissuto, e lo amo. Ne ho parlato con il sindaco Fornasari, con il segretario del Pci Erminio Filippini. Erano d'accordo. Ed allora tentò l'avventura». Siamo nella Bassa reggiana, terreni di passioni e scontri, ma anche di burle e scherzi che servono a fare calare la tensione e vivere tutti meglio. «All'inizio di agosto metto un cartello in piazza, davanti alla Camera del lavoro. Il 27 agosto Gita a Venezia», c'è scritto. «Bellissimo viaggio in motonave, affrettatevi a prenotare le cabine. Il viaggio durerà quattro giorni». Era un vero niente, o quasi. Avevo scritto «motonave» per invogliare la gente, ma poi abbiamo trovato un bar-

## «La grande vacanza» dei luzzaresi

**CESARE ZAVATTINI**

che, essendo solo una decina, i viaggiatori si contendevano con mezzi leciti e no, ma a poco a poco prese parte al ritmo agitato e festoso degli altri: e così pure un meccanico con l'ulcera allo stomaco, che s'era portato la sua brava bottiglia di latte e appena a bordo l'aveva rotta; mentre dapprima al vedere le mucche sulla riva domandava di fermarsi per mungere una, ora si dava al vino gridando che per la compagnia si poteva anche morire. Un impiegato, che si sentiva di una classe più agiata, protestò perché tutto gli sembrava scomodo e volgare. Si era inteso di volere un brodo caldo. Nacque una lite piuttosto lunga e per votazione la maggioranza decise di sbarcare il viaggiatore scontento e lo sbarcarono in mezzo a una boscaiola. Poi il viaggio riprese con crescente allegria».

Non fu intorno dei gravi incidenti, tranne uno che potremmo chia-

mare un incidente d'amore; un giovanotto disse a una ragazza che se lei lo respingeva lui si sarebbe buttato a fiume; erano mesi che la ragazza tergiversava col suo adoratore e questi l'aveva seguita nella gita certo che l'occasione era buona, ma la ragazza con molto calore disse: «Buttati». E lui si buttò davvero e si buttò dietro a lui per salvarlo ma non fu difficile perché l'intenzione vera di morire quello non ce l'aveva».

Giunse la sera e il vento cresceva; Venezia era ancora lontana e la navigazione di notte presentava tanti pericoli e ci si poteva insabbiare ancora. Allora i capi decisero una sosta, là sulla riva c'erano lucci, il campanile di un piccolo paese. Approdarono in quel paese, che si chiamava Corbola, un piccolo e povero paese di pescatori, di lavoratori. Vollerò entrare in paese degnamente e si misero in fila con gli stendardi e le bandiere e

la fisarmonica e la chitarra in testa. Proprio in quel momento apparve sull'argine, dietro il quale c'era subito Corbola, nientemeno che una processione che spiccava contro il cielo vespertino. Quello sbarco, quel corteo inaspettato di gente con bandiere che veniva verso il paese, spaventò i fedeli e la processione accelerò il passo e scomparve giù dall'argine con i suoi ceri e le sue immagini sacre. Ma tutto fu chianto presto e i luzzaresi entrarono in Corbola suscitando entusiasmo. I luzzaresi si sentivano importanti».

Finalmente, ecco il mare. L'ingresso della «Bice» nel mare fu qualche cosa come il passaggio dell'equatore. Dapprima un silenzio, una meraviglia, poi un canto generale. Cantavano il canto partigiano *Fratelli Cervi*. Poi tutti, quasi fossero già a Venezia, si pulivano, si lustravano, pareva la fine del viaggio, mentre mancavano ancora due ore o tre».



nato da un venditore ambulante di ricordi che spera di fare affari con i parenti e tutti guardano le collanine, le gonfolline, gli oggetti di filigrana, ma dopo tanto spreco di energia non riesce a vendere niente e in cambio dell'ultima bottiglia di lambrusco da questi album di cartoline di Venezia che si allargano come una fisarmonica».

Addio Venezia, la «Bice» si mette in moto e passa davanti a una corazzata americana, tutta brillante, di lucci, ancorata davanti alla Riva degli Schiavoni».

Nota  
Questo abbozzo di soggetto per diventare un soggetto vero e proprio ha bisogno che siano raccolte in loco nuove informazioni oltre quelle ottime che ho già raccolto e che mi hanno permesso di stendere queste prime pagine. Inoltre è necessario, indispensabile, ripercorrere con un motoscifo tutto l'itinerario percorso dalla «Bice», cogliendo quelle suggestioni che solo l'incontro con la realtà può dare. Il film parte da un fatto vero nella sua struttura generale, ma che sarà ricostruito con quella libertà che occorre. Anziché nel 1947, l'azione può anche svolgersi in tempi più recenti».

«La grande vacanza». Con questo titolo Cesare Zavattini racconta quella che viene ricordata come una delle prime feste de L'Unità. Il racconto, tratto dal libro «Basta coi soggettini» curato da Roberta Mazzoni ed edito da Bompiani, doveva servire come soggetto per un film. Ve ne proponiamo alcuni stralci. La nota che accompagna il testo è del tutto inedita.

Questo fatto dell'agosto 1947 me lo hanno raccontato i miei compaesani. Un giorno di quel lontano agosto, dunque, alcuni operai e artigiani che stavano giocando a bocce, dissero: «Andiamo a Venezia, Luzzara-Venezia, sul Po?». L'idea infiammò tutti e sui muri del paese apparve subito un manifesto che annunciava il grande viaggio e parlava di una motonave e altre meraviglie: vi si poteva partecipare con la moneta di L. 1.500 a testa.

L'avventura fluviale dei miei compaesani ebbe inizio che la luce non era ancora venuta a rischiarare